

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

4 · 2022



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»
Università degli Studi di Messina

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: classicavox@gmail.com

Copyright ©
2022

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

4 · 2022



CATANIA · MESSINA

2022

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

* * *

DIREZIONE

Nicola BASILE - Paola RADICI COLACE - Anna Maria URSO

COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Claudio MELIADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANTRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Mimma FURNERI; Eliana GUGLIELMINO; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Domenico PELLEGRINO; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Maria Grazia TOMASELLI.

REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

Classica Vox è una Rivista annuale di Studi Umanistici *on-line*, consultabile e scaricabile *open access*, che coniuga in un'unica proposta editoriale la ricerca scientifica e la sperimentazione didattica per un dialettico confronto di saperi ed esperienze tra Università e Scuola.

Nasce dalla già consolidata collaborazione tra il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina e l'I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia-Catania, e si rivolge, nella declinazione delle sue Sezioni, sia agli studiosi impegnati nella ricerca scientifica sia ai docenti interessati alla proposta di nuovi modelli formativi e alla sperimentazione didattica.

Si avvale di un Comitato Scientifico internazionale e della procedura di *peer review* per la selezione e valutazione anonima dei contributi da pubblicare.

Si articola nelle seguenti Sezioni:

- Saggi e note (Filologia e linguistica, testi e contesti letterari, ricezione dell'antico)
- Sperimentazione e innovazione didattica
- Recensioni

INDICE

SAGGI E NOTE

Barbara GIUBILO	
<i>Uno sgradevole personaggio. Appunti sul ritratto di Sanno in Hippon. fr. 129 Dg.</i>	9
Menico CAROLI	
<i>Per un'edizione digitale dell'Ippolito kalyptomenos di Euripide: un'ipotesi di lavoro</i>	23
Crescenzo FORMICOLA	
<i>Epi- (Pan-)demia tra letteratura (classica), etica e politica: pesti e la 'peste del Norico'</i>	45
Mario LENTANO	
<i>Divieti fondativi. Il primo libro di Livio e le origini della cultura romana</i>	65
Philippe MUDRY	
<i>Cendres et mystères. Encore sur la mort de Pline l'Ancien</i>	87
Antonio STRAMAGLIA	
<i>Libri 'a fumetti' nel mondo greco-romano</i>	97
Stefania SANTELLA	
<i>Fili che non si spezzano. Da Omero alla tarda antichità</i>	115
Anita DI STEFANO	
<i>Aurora e notturni corippe</i>	125
Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ	
<i>Vino a la mandrágora: enmienda e interpretación de un pasaje de Isidoro de Sevilla (Etym. 17, 9, 30)</i>	143
Svetlana HAUTALA	
<i>On the Obelisk in the Poesis Osca by Jacob Balde</i>	153
Sergio AUDANO	
<i>Leopardi e l'ombra di Alceste. Tracce euripidee in Sopra un bassorilievo antico sepolcrale</i>	167
Nadia CENTORBI	
<i>La ricezione dell'Agamennone di Eschilo in Hans Erich Nossack</i>	187
Michele NAPOLITANO	
<i>Le Eliadi di Ovidio e il corpo rappreso di Marta. Note in margine a Corpomatto di Cristina Venneri</i>	201

SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Rossana LEVATI

Alceste, le infinite trame del mito. Un'esperienza didattica 217

RECENSIONI

Paolo FEDELI (ed.), Properzio, *Elegie*, 2021 (Crescenzo FORMICOLA) 229

Alfredo CASAMENTO (ed.), Seneca, *Le Troiane*, 2021 (Mario LENTANO) 237

Florence GHERCHANOC, Stéphanie WYLER (edd.), *Corps en morceaux. Démembrer et recomposer les corps dans l'Antiquité classique* (Alessandra SCIMONE) 241

AUTORI 247

MARIO LENTANO

Divieti fondativi.

Il primo libro di Livio e le origini della cultura romana

SOMMARIO

Il contributo prende in esame tre passi del primo libro liviano (1, 7, 2; 1, 26, 4; 1, 58, 10) nei quali vengono stabilite altrettante norme destinate a segnare in profondità la cultura romana: il divieto di varcare le mura della città, quello di piangere il nemico, quello di violare la pudicizia matronale. Tali divieti sono espressi da Livio attraverso enunciati che presentano numerose analogie dal punto di vista linguistico, formale e antropologico; nel loro insieme, inoltre, essi si lasciano ricondurre a una questione chiave di ogni cultura umana, quella di definire il profilo del nemico e di escluderlo dal perimetro della città.

Parole chiave: Livio, Romolo e Remo, Orazi e Curiazi, Lucrezia, miti di fondazione.

ABSTRACT

The contribution examines three passages of the first book of Livy (1, 7, 2; 1, 26, 4; 1, 58, 10) in which as many rules are established which are intended to deeply mark Roman culture: the prohibition to cross the city walls, to mourn the enemy, to violate matronly modesty. These prohibitions are expressed by Livy through statements that present several analogies from a linguistic, formal and anthropological viewpoint; moreover, as a whole, they can be led back to a key question of every human culture, that of defining the profile of the enemy and excluding him from the perimeter of the city.

Keywords: Livy, Romulus and Remus, Horatii and Curiatii, Lucretia, foundation myths.

1. *Tre storie esemplari*

La vicenda è nota: terminato il duello che ha fatto vacillare per un attimo le sorti di Roma, e si è concluso poi contro ogni aspettativa con la vittoria dell'unico superstite fra i tre gemelli Orazi, un corteo festante scorta l'eroe verso la città. All'altezza della porta Capena, nel gruppo di cittadini che attendono il rientro del vincitore c'è anche la giovane Orazia. Il fratello si stupisce nel vederla fuori di casa, in un contesto così incongruo con il suo statuto di vergine di buona famiglia, ma gli è facile immaginare che la donna non abbia retto alla tensione e abbia voluto in prima persona sincerarsi dell'esito che la battaglia ha avuto per i suoi cari: non può sapere che Orazia, in realtà, si è lanciata sulla strada come una baccante, sfuggendo ai richiami della sua nutrice, e che tutt'altra è la notizia che attende di conoscere. In effetti, quando i due giungono a portata di sguardo, è subito evidente che le reazioni della donna sono ben diverse da quelle che il fratello si sarebbe aspettato: in stridente contrasto con l'atmosfera di esaltazione collettiva che la circonda, Orazia è chiaramente tesa; quando poi sulla spalla del fratello scorge le spoglie dei Curiazi sconfitti, tra le quali spicca il mantello del giovane cui era promessa sposa, scoppia in un pianto diretto e scioglie i capelli, secondo una gestualità del lutto tipicamente romana, invocando con un filo di voce il nome del fidanzato caduto. Una fonte tarda e isolata riferisce il pianto

alla morte dei Curiazi nel loro insieme e lo giustifica con il fatto che i tre gemelli erano altrettanti cugini di Orazia; un'altra aggiunge a questo quadro, già di per sé inquietante, un dettaglio ulteriore ed estremamente significativo: Orazia rifiuta di prestare al fratello il bacio cui questi aveva diritto in base al costume noto come *ius osculi*, che imponeva alle donne di lasciarsi baciare sulla bocca dai loro congiunti e da quelli del loro marito fino al sesto grado di parentela incluso, quando li vedevano per la prima volta nel corso della giornata. E certo è ragionevole immaginare che nella concitazione precedente il duello fatale Orazia fosse rimasta ben lontana dai fratelli che si preparavano allo scontro¹.

Di fronte al pianto diretto della sorella e più ancora di fronte al gesto inequivocabile del bacio negato, che segnala nel modo più netto l'intenzione di rompere ogni rapporto con la propria famiglia, Orazio ha una reazione immediata, forse inconsulta, quella di affondare la spada ancora grondante sangue nel petto di Orazia, lasciandola esanime sul terreno. Per definire lo stato d'animo del suo protagonista, Livio ricorre in questo frangente a un aggettivo pregnante come *ferox*: un termine dal significato complesso e sfumato, in cui la nozione di valore guerriero coesiste con quelle prevalenti di arroganza imprudente, di irriflessiva avventatezza o senz'altro di ferocia. *Ferox*, inoltre, viene associato ripetutamente a Orazio in tutto il racconto che lo riguarda e più in generale si riferisce spesso in latino a figure di giovani, al punto che Cicerone ritiene la *ferocitas* una qualità che inerisce loro specificamente come la *infirmetas* riguarda i bambini e la *gravitas* è propria degli uomini maturi². Si tratta in ogni caso di uno stato d'animo poco compatibile con il lungo sermone che Dionigi di Alicarnasso immagina rivolto da Orazio all'indirizzo della sorella, la quale, a dire il vero, lo aveva in precedenza investito con una recriminazione non meno prolissa: il giovane guerriero accusa Orazia di essere una sorta di quinta colonna del nemico infiltrata nell'Urbe, le spiega quali sono gli atteggiamenti appropriati che era lecito attendersi da lei – gioia per la vittoria della patria, costernazione per la sorte dei fratelli –, rileva l'inopportunità di un pianto che oltre tutto non

¹ Sull'episodio esiste naturalmente una bibliografia sterminata, anche perché esso si colloca al crocevia tra letteratura, storia della tradizione e diritto: qui mi limito a citare, da prospettive diverse, gli studi di MONTANARI 1970-1972 (particolarmente illuminante laddove sottolinea, a 238, «l'attitudine del mito a fondare realtà *giuridiche*» [corsivo dell'autore]), BETTINI 1988, FELDHER 1998, 132-144, KOWALEWSKI 2002, 42-50, HARDERS 2008, 87-99, GAROFALO 2020 e RIZZELLI 2021. Un originale punto di vista in STEVENSON 2011, 182-183. Dello *ius osculi* e del suo significato Maurizio Bettini si è occupato a più riprese, tra l'altro in BETTINI 2009. Le principali fonti antiche sull'episodio, i cui resoconti abbiamo qui mescolato, sono costituite da Liv. 1, 26 e Dion. Hal. *ant.* 3, 21; la fonte tarda cui facciamo riferimento è Zonar. 7, 6 (che potrebbe attingere a Cassio Dione); il dettaglio del bacio negato è nel solo Fest. 380 L., s.v. *Sororium tigillum*. In generale, sul duello fra Orazi e Curiazi è di grande interesse la prospettiva antropologica proposta da MENCACCI 1987.

² Il termine ricorre a proposito di Orazio in Liv. 1, 25, 1 (dove l'attributo è usato al plurale e riguarda in realtà entrambe le coppie di trigemini sul punto di scontrarsi); 25, 7; 25, 11; 26, 3, il passo che ci interessa più da vicino (*Movet feroci iuveni animum comploratio sororis in victoria sua tantoque gaudio publico*). Cfr. SOLODOW 1979, 253 e n. 4; OAKLEY 2010, 137; LANGLANDS 2018, 299-300; per l'uso liviano in generale MOORE 1989, 21; JOHNER 1996, 54-91 (con utile tabella riassuntiva a 89); PENELLA 1990. Il passo di Cicerone si legge in *sen.* 33 (*et infirmitas puerorum et ferocitas iuvenum et gravitas iam constantis aetatis et senectutis maturitas naturale quiddam habet*); me ne sono occupato in LENTANO 1998, 64-68, con ulteriore bibliografia.

si consuma nel segreto di una stanza ma viene ostentato pubblicamente, sotto gli occhi di tutti i cittadini, le muove l'accusa, sempre buona nella cultura romana, di essere indegna dei propri antenati e infine conclude:

Poiché sei in lutto non per i fratelli, ma per i cugini, e sei tra i vivi solo con il corpo, mentre la tua anima è accanto al morto, vattene da colui che invochi e non disonorare più tuo padre e i tuoi fratelli!³

Assai più succinto il quadro descritto da Livio, dove Orazia non pronuncia neppure una parola, ma si limita a ripetere a fior di labbra il nome del promesso sposo mentre al fratello, prima dell'uccisione, viene messo in bocca solo un breve preambolo:

Vattene dal tuo fidanzato, con questo amore intempestivo, tu che hai dimenticato i fratelli morti e quello vivo, tu che hai dimenticato la patria. Faccia questa fine qualunque donna romana piangerà un nemico⁴.

Sul piano dei contenuti, come si vede, nulla di troppo diverso da quello che si legge nel racconto gemello di Dionigi; Livio però aggiunge una frase finale che prende le mosse dalla circostanza in atto per trasformarla in un precedente, valido da quel momento in avanti per tutte le donne romane a venire. L'utilizzo del generico «donna romana» e dell'indefinito «qualunque» valgono a fissare il carattere *erga omnes* della norma così stabilita e trasformano l'episodio della morte di Orazia in una sorta di mito di fondazione: non si piangono i nemici della città; chi agisce diversamente, si qualifica *ipso facto* come un nemico a sua volta, meritevole, in quanto tale, di subire la medesima sorte toccata poco prima ai Curiazi. E in effetti sappiamo, da lacerti di giurisprudenza imperiale che si possono spigolare nel *mare magnum* dei *Digesta*, che una simile previsione esisteva, sia pure, sembra di capire, a livello di diritto consuetudinario: *non solent lugeri hostes*, afferma con chiarezza uno di questi lacerti, nel quale il grande Ulpiano rimanda a sua volta al giurista di tardo I secolo d.C. Nerazio Prisco, «non è uso portare il lutto per i nemici», primi menzionati in un elenco che include anche molte altre categorie per le quali è analogamente interdotta ogni manifestazione di cordoglio⁵.

È interessante il fatto che l'episodio dell'uccisione di Orazia non sia il solo, nel corso del primo libro, in cui Livio impieghi una formulazione del genere. Per

³ Dion. Hal. *ant.* 3, 21, 6 (trad. di E. Guzzo, come per tutte le citazioni successive): ἐπειδὴ τοῖνον οὐ τοὺς ἀδελφοὺς πενθεῖς, ἀλλὰ τοὺς ἀνεψιοὺς, καὶ τὸ μὲν σῶμα ἐν τοῖς ζῶσιν ἔχεις, τὴν δὲ ψυχὴν παρὰ τῷ νεκρῷ, ἄπιθι πρὸς ἐκεῖνον ὄν ἀνακαλῆ καὶ μήτε τὸν πατέρα μήτε τοὺς ἀδελφοὺς καταίσχυνε.

⁴ Liv. 1, 26, 4: «*Abi hinc cum immaturo amore ad sponsum*», inquit, «*oblita fratrum mortuorum vivique, oblita patriae. Sic eat quaecumque Romana lugebit hostem*».

⁵ Si tratta di *Dig.* 3, 2, 11, 3 (*Non solent autem lugeri, ut Neratius ait, hostes vel perduellionis damnati nec suspendiosi nec qui manus sibi intulerunt non taedio vitae sed mala conscientia*). Posso anticipare che su questo aspetto specifico del racconto è in corso di stampa un contributo di Graziana Brescia, mentre confesso di non capire in che senso WATSON 1979, 442 giudichi non pertinente il riferimento a questo *mos* a proposito della vicenda di Orazia.

proseguire la nostra analisi dobbiamo però arretrare nel tempo sino a uno degli eventi decisivi e drammatici legati alla fondazione di Roma, lo scontro fra i gemelli che si conclude con la morte di Remo. Livio adotta a questo riguardo una delle numerose versioni che nella tradizione annalistica tendevano a esonerare Romolo dalla imbarazzante accusa di fratricidio, spiegando che la disputa seguita all'osservazione augurale del cielo era presto degenerata in un vero e proprio conflitto tra le opposte fazioni, nel corso del quale Remo era rimasto ucciso; come è sua prassi, però, lo storico non manca di ricordare anche la variante a suo stesso dire più diffusa e in effetti a noi nota da una pluralità di fonti. Secondo questa seconda versione, dunque, la morte si era verificata durante la costruzione delle mura, che Remo aveva scavalcato in segno di dileggio, ed era imputabile a Romolo stesso, il quale per di più l'aveva accompagnata con parole di particolare durezza all'indirizzo del fratello⁶.

Questo racconto doveva essere molto antico, dal momento che si leggeva già negli *Annales* di Ennio; per un caso fortunato, anzi, disponiamo di un frammento che con ogni probabilità va ricondotto proprio all'episodio in questione, in cui il personaggio che parla, quasi certamente Romolo, minaccia di immediata esecuzione chiunque compia un atto segnalato nel testo da un generico pronome neutro, ma che sarà da identificare con il salto delle mura tante volte attestato nella successiva tradizione:

Per Polluce, nessun uomo vivente farà impunemente questo,
neppure tu: dunque mi sconterai la pena con il tuo sangue caldo⁷.

A dire il vero, in mancanza del contesto la pertinenza di queste parole all'uccisione di Remo non può essere affermata con assoluta certezza; se è a quella uccisione che i versi si riferiscono, sarà però inevitabile osservare che Livio sceglie anche qui una soluzione formale diversa, benché forse non immemore del precedente enniano, attenuando il tratto di violenza verbale del poeta epico e recuperandolo semmai nell'espressione *verbis quoque increpitans* con cui la introduce e nella specificazione che Romolo, al pari del giovane Orazio, agì in un impulso di rabbia (*iratus*): nello storico augusteo le ultime parole di Romolo suonano infatti «Così d'ora in avanti chiunque altro scavalcherà le mie mura»⁸.

Infine, il terzo caso che vorremmo prendere in considerazione, solo in apparenza distante dai primi due, come vedremo, si trova alla conclusione del

⁶ Liv. 1, 7, 2: *Inde cum altercatione congressi certamine irarum ad caedem vertuntur; ibi in turba ictus Remus cecidit. Volgatior fama est ludibrio fratris Remum novos transiluisse muros; inde ab irato Romulo, cum verbis quoque increpitans adiecisset, «Sic deinde, quicumque alius transiliet moenia mea», interfectum.* Tutte le fonti sull'episodio e le sue numerose varianti si trovano ora comodamente raccolte in CARANDINI 2006, 220-243, con commento a 440-452; cfr. anche la discussione offerta da STEM 2007, cui sfugge però, se ho visto bene, l'aspetto sul quale mi soffermo di seguito nel testo.

⁷ Enn. *ann.* 94-95 Skutsch = 102-103 Flores: *Nec pol homo quisquam faciet impune animatus / hoc nec tu: nam mi calido dabis sanguine poenas.* Tra gli altri, SKUTSCH 1985, 240 non ha dubbi sul riferimento all'uccisione di Remo («Romulus about to kill Remus, who has jumped the new city wall»), e così FLORES *et alii* 2002, 58; da vedere altresì FABRIZI 2012, 112, n. 154. Cfr. anche la nota successiva.

⁸ OGILOVE 1965, 55, ad esempio, ritiene che «The turn of phrase is reminiscent of the equivalent passage of Ennius».

primo libro e riguarda una delle vicende più famose del patrimonio leggendario sulle origini di Roma, lo stupro di Lucrezia da parte del figlio di Tarquinio il Superbo, miccia della rivolta destinata ad abbattere la monarchia. Questa volta è Livio a essere più diffuso di Dionigi, il quale segue una versione differente della storia (non sono i familiari a raggiungere la matrona a Collazia, ma quest'ultima a recarsi a Roma dal padre) e si limita a riportare in discorso indiretto le ultime parole di Lucrezia: nello storico di Alicarnasso la donna, dopo aver riferito della violenza di cui è stata vittima, prima indirizza al padre e agli altri presenti molte preghiere, con le quali presumibilmente chiede loro di vendicare il suo onore oltraggiato, quindi si raccomanda agli dèi e ai demoni affinché le concedano una rapida fine della vita, infine si trafigge con il pugnale che aveva portato con sé, nascosto sotto la veste⁹. Nell'*Ab urbe condita* invece Lucrezia in un primo tempo respinge i tentativi, messi in campo dal padre e dal marito, di discolparla da un crimine non commesso ma subito, poi, prima di infliggersi a sua volta il colpo fatale, fa in tempo a spiegare che «nessuna, in futuro, vivrà da disonorata adducendo il precedente di Lucrezia»¹⁰. Una frase che colpisce soprattutto per l'impiego del termine-chiave *exemplum*, così ricco di risonanze in una cultura, come quella romana, nella quale i valori prendono immediatamente la forma di altrettanti racconti paradigmatici, gli *exempla* appunto, e in veste di racconti si trasmettono da una generazione all'altra¹¹. Del resto, la dimensione narrativa, come è stato osservato di recente, è caratteristica di quel particolare fenomeno che siamo soliti definire 'memoria culturale', la quale «consiste prima di tutto in una varietà di *rappresentazioni* narrative; mentre i personaggi, gli eventi e i momenti temporali che ci vengono comunicati attraverso di essa fungono da altrettante figure del ricordo, in cui si proiettano i quadri mentali propri della cultura che ad esse dà vita»¹².

Alla fine della *Praefatio*, Livio aveva dichiarato che nessun'altra città più di Roma poteva esibire una storia ricca di *bona exempla*, e prima ancora che funzione precipua della scrittura storiografica è quella di fornire al proprio lettore *omnis... exempli documenta*: la sua Lucrezia appare consapevole di questa funzione del racconto storico che ne tramanda la vicenda, al punto da parlare addirittura di sé stessa in terza persona; al tempo stesso, essa sembra già presagire il ruolo che la

⁹ Dion. Hal. *ant.* 4, 67, 1: λέγει πρὸς αὐτοὺς ἅπαν τὸ πρᾶγμα ἐξ ἀρχῆς ἀναλαβοῦσα. καὶ μετὰ τοῦτ' ἀσπασαμένη τὸν πατέρα καὶ πολλὰς λιτανεῖας ἐκεῖνου τε καὶ τῶν σὺν αὐτῷ παρόντων ποιησαμένη θεοῖς τε καὶ δαίμοσιν εὐξαμένη ταχεῖαν αὐτῇ δοῦναι τὴν ἀπαλλαγὴν τοῦ βίου σπᾶται τὸ ξιφίδιον, ὃ κατέκρυπτεν ὑπὸ τοῖς πέπλοις, καὶ μίαν ἐνέγκασα διὰ τῶν στέρνων πληγὴν ἕως τῆς καρδίας ὡθεὶ τὸ ξίφος.

¹⁰ Liv. 1, 58, 10: *nec ulla deinde impudica exemplo Lucretiae vivet*. È significativo che Ovidio, che nel racconto della vicenda di Lucrezia segue largamente la fonte liviana, ometta proprio questa frase finale: per lui, le ultime parole della matrona sono quelle con cui nega a sé stessa il perdono che i suoi congiunti si dichiarano disposti a concederle (*fast.* 2, 830: «*Quam*», *dixit*, «*veniam vos date, ipsa nego*»). Anche le altre fonti che riferiscono le ultime parole di Lucrezia, come Diod. Sic. 10, 20, 3; Dio Cass. 2, 19; Zonar. 7, 11, che dipende a sua volta da Cassio Dione, fanno scelte diverse in merito al loro contenuto; in Diodoro in particolare la nozione di paradigma (*archètypos*, come si esprime lo storico siciliano in 10, 21, 1) compare nel commento autoriale all'episodio, ma non sulla bocca della matrona.

¹¹ Cfr. a questo riguardo il recente lavoro di LANGLANDS 2018, in particolare 16-46.

¹² BETTINI 2021, 12, ripreso e ampliato in tempi ancora più recenti in BETTINI 2022, 41-58.

sua peripezia è destinata a giocare come monito a tutte le matrone di Roma ed esprime quel ruolo proprio attraverso il termine *exemplum* che lo definirà nei secoli a venire¹³.

2. L'espressione di un divieto

Se nel paragrafo precedente abbiamo citato i tre passi di Livio riconducendoli al loro contesto narrativo e affiancandoli ai testi paralleli di altri autori che raccontano le stesse vicende, qui vorremmo invece isolare i diversi enunciati e mettere in luce gli aspetti che essi hanno in comune, a cominciare dalla loro veste formale. A questo scopo, può essere utile riproporli in colonna e naturalmente nella loro *facies* linguistica originale:

Sic deinde quicumque alius transiliet moenia mea.
Sic eat quaecumque Romana lugebit hostem.
Nec ulla deinde impudica exemplo Lucretiae vivet.

Le analogie saltano immediatamente agli occhi e riguardano più aspetti del dettato liviano¹⁴. L'avverbio *sic* ricorre in due di essi e fa riferimento proletticamente – in conformità con l'originaria valenza deittica del suo suffisso *-c(e)* – all'atto che chi parla si accinge a compiere; *deinde*, allo stesso modo, torna sia nelle parole di Romolo che in quelle di Lucrezia e segnala la valenza *es aiel* del precedente che esse stabiliscono, chiamato ad applicarsi da quel momento e per sempre nella storia della città. A questa valenza contribuisce poi, com'è ovvio, il fatto che in tutti e tre gli esempi il verbo che designa l'azione da *non* ripetere, quella dalla quale si vuole stornare chiunque dovesse trovarsi in una situazione analoga, viene coniugato al futuro: *transiliet*, *lugebit*, *vivet*. Infine, se la forma verbale e l'uso di un avverbio come *deinde* fissano l'estensione temporale del monito – una estensione, come si è detto, che si intende valida per sempre –, un altro aspetto segnala la sua applicazione *erga omnes*, il fatto che a essere investiti dal divieto che viene formulato per la prima volta dai tre personaggi sono *tutti* coloro che compiranno la medesima azione; solo nel secondo esempio questi generici 'tutti' sono circoscritti attraverso la specificazione *Romana*, necessaria in quanto funge da primo polo di una contrapposizione che vede al polo opposto il termine *hostis*. Questa valenza universale, di primaria importanza, è veicolata nei primi due casi da un pronome indefinito e generalizzante come *quicumque* o

¹³ Liv. 1, *praef.* 10-11: *Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in illustri posita monumento intueri [...]. Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla unquam res publica nec maior nec sanctorum nec bonis exemplis ditior fuit.* Cogliendo felicemente il punto, CHAPLIN 2000, 168 (all'interno di un saggio di grande rilievo sulla funzione degli *exempla* nell'*Ab urbe condita*) afferma che la Lucrezia liviana «behaves as if she has read the Preface».

¹⁴ A quelle che metteremo in luce nelle prossime pagine si aggiunge un elemento di carattere introduttivo, che assimila le prime due: le parole di Romolo, come si è già visto, sono precedute in Livio dall'espressione *verbis quoque increpitans*, così come quelle di Orazio vengono accompagnate da *simul verbis increpans* (1, 26, 3).

quaecumque, nell'altro da un diverso indefinito, *ulla*, che viene significativamente impiegato in litote, ciò che enfatizza la sua forza prescrittiva, e accompagnato da un aggettivo a sua volta composto mediante un prefisso negativo come *impudica*. La scelta appare efficace sul piano retorico: *nec ulla impudica vivet* esprime un significato non dissimile da un pur sempre possibile **omnes pudicae vivent*, ma la sua doppia negazione rende il precetto ben altrimenti incisivo. «Non ci sarà neppure una donna che non», dal punto di vista della sua intensità, è più forte del semplice «tutte le donne».

Per inciso, osserviamo che l'articolazione al maschile o al femminile dei pronomi indefiniti di cui si è appena detto è culturalmente determinata e legata alla specifica costruzione romana dei generi e delle loro prerogative: è presumibile che in futuro possa essere un uomo a tentare di varcare le mura della città, nel contesto squisitamente virile di una guerra, mentre il lutto a Roma è essenzialmente un affare di donne – Seneca dirà che per gli uomini non è stato previsto dal costume alcun *tempus lugendi* perché anche il più circoscritto non sarebbe stato consentaneo al loro onore –, così come è anzitutto affare di donne la preservazione della propria pudicizia¹⁵.

Se poi dagli aspetti linguistici e formali dei tre precetti passiamo ai loro contesti immediati di enunciazione, è agevole individuare ulteriori analogie che li accomunano. Tutti sono proferiti in una situazione di estrema tensione e urgenza, che precede immediatamente una uccisione che il loro locutore si dispone a compiere: e poco importa, da questo punto di vista, che tale uccisione investa altri, come nei casi di Romolo e Remo e di Orazio e Orazia, oppure sé stessi, come in quello di Lucrezia. Il fatto che le parole in questione siano le ultime udite dal personaggio che sta per morire – tanto più se quest'ultimo coincide con quello che le pronuncia – conferisce infatti loro un sovrappiù di autorevolezza. Come se non bastasse, in tutti e tre i casi l'uccisione è resa più drammatica dal fatto di investire un soggetto particolarmente *vicino* a colui che la compie: un aspetto dal quale proveremo a trarre più avanti tutto il possibile partito. Orazio trafigge una sorella; nel caso di Romolo, poi, si tratta non solo di un fratello, ma di un gemello, che rappresenta in qualche modo una parte di sé: la gemellarità costituisce infatti nella cultura romana, come è stato osservato, una forma di fratellanza 'rafforzata', i cui membri si percepiscono come altrettante metà di un insieme indivisibile¹⁶. D'altro canto, anche Orazi e Curiazi sono figli di due sorelle, le Sicinie, che alcune fonti considerano a loro volta gemelle, come se il conflitto archetipico tra Romolo e Remo si riproponesse nelle generazioni

¹⁵ Sulla questione del lutto a Roma e sulla sua pertinenza squisitamente femminile, all'interno di una ricca bibliografia, cfr. gli ottimi PRESCENDI 2000 e ŠTERBENC ERKER 2004 e 2009. Di Seneca abbiamo citato ep. 63, 13: *Annum feminis ad lugendum constituere maiores, non ut tam diu lugerent, sed ne diutius: viris nullum legitimum tempus est, quia nullum honestum*. Che la pudicizia sia virtù squisitamente femminile è chiarito dall'anonimo autore della terza declamazione maggiore giunta a noi sotto il nome di Quintiliano, il *Miles Marianus*, sulla quale torneremo anche più avanti (3: *At ego, si qua est fides, pudicitiam in milite etiam laudare erubesco: feminarum est ista virtus*).

¹⁶ Non si può non rimandare su questo punto al fondamentale studio di MENCACCI 1986, in particolare 197-199 per il caso di Romolo e Remo.

successive¹⁷. Inutile dire, infine, che nel caso di Lucrezia questa vicinanza si presenta nel suo grado più alto, giungendo alla perfetta sovrapposizione che porta l'uccisore e l'ucciso a coincidere¹⁸.

L'aspetto più importante delle espressioni che stiamo considerando non riguarda però né la loro formulazione linguistica e neppure l'analogia dei contesti d'uso, quanto la loro valenza antropologica: tutte quelle espressioni hanno infatti la funzione di *fondare* un aspetto di grande rilievo della cultura romana, ed è proprio questa finalità che giustifica la loro concentrazione nel primo libro liviano. Un libro interamente consacrato alle origini, non solo nel loro significato meramente cronologico, ma anche come momento aurorale nel quale si definisce quella che potremmo chiamare l'identità di Roma e prendono vita i quadri mentali e le forme culturali che ne segneranno in profondità tutta la storia a venire. Abbiamo già detto del divieto di portare il lutto per il nemico, che trova nella vicenda di Orazia punita per aver pianto uno dei Curiazi il suo mito di fondazione; ma questa funzione del racconto opera nella stessa misura anche negli altri due episodi.

L'uccisione di Remo, seguita all'atto con il quale il gemello oltrepassa le mura di Roma in costruzione, stabilisce il principio dell'inviolabilità delle mura stesse: queste ultime, infatti, appartengono alla categoria delle *res sanctae*, caratterizzate per il fatto di essere protette da una sanzione, e più in generale a quella delle *res divini iuris*, come tali non appropriabili da un essere umano. Non a caso, quando vogliono illustrare questa peculiare tipologia i giuristi evocano proprio l'episodio dell'uccisione di Remo, come fa in questa pagina Sesto Pomponio:

Se qualcuno viola le mura è punito con la morte, che le scavalchi servendosi di scale o in qualunque altro modo. Ai cittadini romani, infatti, non è permesso uscire se non per le porte, dal momento che considerano ostile e di cattivo augurio qualunque altro sistema; infatti, Remo, fratello di Romolo, si dice che sia stato ucciso per questo motivo, perché aveva voluto scavalcare le mura¹⁹.

¹⁷ È Dionigi a spiegare che le Sicinie sono gemelle (*ant.* 3, 13, 4), e la loro biografia, per quello che è possibile ricostruirne, presenta in effetti il parallelismo speculare che è tipico dei gemelli: le due sorelle si sono sposate contemporaneamente, sono rimaste incinte nello stesso momento e hanno entrambe generato al loro primo parto tre gemelli, i quali sono cresciuti insieme e si considerano alla stregua di fratelli (così ancora Dionigi in 3, 15, 2). La gemellarità delle Sicinie è attestata anche in Zonar. 7, 6, 3 (come sempre, fondato su Cassio Dione).

¹⁸ Un altro elemento comune ai tre enunciati è l'omissione (nel primo e nel terzo) e l'attenuazione attraverso l'eufemistico *eat* (nel secondo) dell'atto violento rappresentato dall'uccisione che sta per avere luogo: se OGILVIE 1965, 115 non ha torto a richiamare a riscontro delle parole di Orazio l'omerico ὡς ἀπόλοιτο (specie se si tiene conto dell'intero v. 1, 47 dell'*Odissea* in cui l'espressione ricorre, ὡς ἀπόλοιτο καὶ ἄλλος, ὅτις τοιαυτὰ γε ῥέζοι, in cui il relativo-indefinito *hotis* si può considerare il preciso equivalente del latino *quicumque*), è anche vero che *ire* non è *apollymi*: la corrispondente formula latina sarebbe stata semmai *sic pereat*. È interessante anche il fatto che secondo un frammento di Posidonio (*FGrHist* 87 F 110 J.), Scipione Emiliano avrebbe pronunciato il verso di Omero nell'apprendere la notizia dell'uccisione del tribuno Tiberio Gracco. Confesso invece di non capire in che senso MILES 1995, 69, n. 80 parli di «apparently unconscious recall of Romulus' thoughts» a proposito della analogia tra le ultime parole pronunciate da Orazio e quelle di Romolo che precedono il fratricidio.

¹⁹ *Dig.* 1, 8, 11: *Si quis violaverit muros, capite punitur, sicuti si quis transcendet scalis admotis vel alia qualibet ratione. Nam cives romanos alia quam per portas egredi non licet, cum illud hostile et abominandum sit: nam et*

Dunque, anche in questo caso un episodio in apparenza contingente, legato a una vicenda specifica che coinvolge soltanto gli attori che ne sono protagonisti, finisce per assumere un valore fondativo, stabilendo una regola destinata a segnare tutta la successiva storia della città²⁰.

Non minore rilievo nel codice culturale di Roma riveste poi il modello legato alla figura di Lucrezia. La castità femminile costituisce il presupposto e il fondamento delle giuste nozze e della filiazione legittima e al tempo stesso l'unico valore intorno al quale si costruiscono l'identità e la funzione della donna in ambito familiare e sociale, al punto tale che la sua violazione – nel caso di Lucrezia come in quello, successivo e parallelo, di Virginia – può determinare la caduta del regime politico che se ne è reso colpevole. In questo senso, la moglie di Collatino è davvero la prima matrona nella storia di Roma, fondatrice di quell'*ordo matronarum* al quale tutte le donne perbene da allora in avanti saranno chiamate ad appartenere e per questo così diversa dalle tante figure femminili – da Carmenta a Lavinia, da Ersilia a Egeria, da Tanaquilla a Tullia – che popolano il primo libro liviano, irripetibili nella loro iper-caratterizzata unicità²¹.

Quelli cui i tre episodi ci pongono di fronte sono dunque altrettanti esempi di 'violenza mitica' o, come altri preferisce chiamarla, 'violenza giuridica', nel senso che essa adempie allo scopo di creare la norma e fondare la città²². Questo tratto ricorre in effetti con una certa frequenza nei racconti della memoria culturale romana: in quella tradizione «la nascita di molti istituti giuridici, politici, sociali e così via mostra la stessa curvatura culturale [...] che conduce dalla violenza alla istituzione: producendo istituzioni *attraverso* un atto di *violenza*. [...] quando intende raccontare le origini di alcuni suoi importanti istituti», la cultura romana «lo fa ricorrendo a storie caratterizzate da violenze e trasgressioni»²³.

Non resta a questo punto che chiedersi se tra queste regole, tutte di grande importanza, ma riguardanti in apparenza ambiti e materie molto eterogenei – la santità e inviolabilità delle mura, il divieto di portare il lutto per il nemico, la castità femminile –, sia possibile individuare un terreno comune, se esse cioè si prestino a essere sussunte sotto una categoria più generale, in grado di rendere conto di tutte e tre e della quale esse rappresentino altrettante specificazioni particolari: una domanda cui proveremo a dare una risposta nel prossimo paragrafo.

Romuli frater Remus occisus traditur ob id, quod murum transcendere voluerit. Fondamentali su questa pagina, e in generale sull'interpretazione della vicenda mitica cui fa riferimento, gli studi di Gianluca De Sanctis, in particolare DE SANCTIS 2015, 135-152 e 2021, 167-174.

²⁰ Alcune fonti parlano del resto espressamente di legge, come l'anonimo autore del *De viris illustribus* (1, 4), secondo il quale Romolo *ut eam [scil. Romam] prius legibus muniret quam moenibus, edixit ne quis vallum transiliret*. E qualcosa del genere doveva essere nel testo di Cassio Dione, come ancora emerge dalla ripresa che ne fa in epoca bizantina l'*Epitome historiarum* di Giovanni Zonara (7, 3: «da allora fu stabilita la norma [ἐνομοίωθη] che fosse mandato a morte chi avesse osato attraversare il fossato di un accampamento anziché percorrere i passaggi consueti», trad. di A. Stroppa).

²¹ Su tutto questo mi permetto di rimandare a LENTANO 2020.

²² DE SANCTIS 2021, 171-172, con bibliografia.

²³ BETTINI 2020, 36.

3. *L'invenzione del nemico e la nascita della cultura*

A metterci sulla strada giusta è la già citata pagina del giurista Sesto Pomponio: qui si specifica, come si è visto, che per i cittadini romani esiste un unico modo di entrare nell'Urbe, ed è quello di passare attraverso le porte; scavalcare le mura è invece non solo un atto di cattivo auspicio (*abominandum*), nella misura in cui evoca il precedente infausto del gemello meno fortunato, ma soprattutto costituisce il comportamento proprio di un nemico (*hostile*). Non è un caso se le fonti relative al rito che governa la fondazione di Roma specificano che chi realizzava il solco destinato a delimitare il perimetro della futura città aveva cura di sollevare l'aratro proprio in corrispondenza delle porte, di modo che il dente del vomere fuoriuscisse dal terreno e si creasse così una discontinuità nel tracciato²⁴.

Era questa una cautela indispensabile per evitare che la città rimanesse una sorta di bozzolo chiuso, impermeabile ai contatti con l'esterno; come spiega Plutarco, i Romani «considerano sacra tutta la cinta muraria ad eccezione delle porte; considerando sacre anche le porte, non era possibile far entrare e uscire senza timore religioso le cose necessarie e tuttavia impure»²⁵. Nei casi giuridici fittizi sui quali si esercitavano in età tardo-repubblicana e imperiale gli allievi delle scuole di retorica, del resto, uno dei temi più ricorrenti era fondato proprio sulla norma che vietava allo straniero, il *peregrinus*, di salire sulle mura, sotto pena di essere condannato a morte; il caso era reso poi particolarmente intricato immaginando che il *peregrinus* in questione avesse sì agito in violazione della legge, ma fosse riuscito così facendo a respingere i nemici: ne risultava un classico esempio di conflitto tra la lettera e lo spirito della norma, quello che nella terminologia scolastica era definito dalla locuzione *scriptum et voluntas*. In ogni caso, il presupposto implicito del tema era che lo straniero aveva stabilito di salire sulle mura perché proprio alle mura i nemici avevano dato l'assalto²⁶.

Dunque, passare dalle porte o dalle mura fa la differenza, nella misura in cui distingue il cittadino dal nemico; con la conseguenza che Remo, scavalcando le fortificazioni del fratello, era diventato un *hostis* per la città in costruzione, in quanto tale meritevole della sorte che gli era stata inflitta e che faceva slittare in secondo piano la condizione personale di gemello che lo legava al suo uccisore. Il termine *hostis*, assente in Livio, compare del resto nella ripresa ovidiana della storia, chiaramente indebitata verso lo storico augusteo, anche se nei *Fasti* il

²⁴ Cfr. la nota successiva.

²⁵ Plut. *Romul.* 11, 5 (trad. di M. Manfredini): ὅθεν ἅπαν τὸ τεῖχος ἱερὸν πλὴν τῶν πυλῶν νομίζουσι: τὰς δὲ πύλας ἱερὰς νομίζοντας οὐκ ἦν ἄνευ δεισιδαιμονίας τὰ μὲν δέχεσθαι, τὰ δ' ἀποπέμπειν τῶν ἀναγκαίων καὶ μὴ καθαρῶν. La medesima notizia è riferita da Plutarco anche in *quaest. rom.* 27, dove si specifica che le «cose impure» corrispondono ai cadaveri.

²⁶ Il tema è assente nelle raccolte di declamazioni scolastiche giunte sino a noi, ma è già noto a Cicerone (*de orat.* 2, 100) e attestato con grande frequenza nella manualistica sia greca che latina: cfr. tra l'altro Quint. *inst.* 4, 4, 4 e soprattutto 7, 6, 6 (*Peregrinus si murum escenderit capite puniatur. Cum hostes murum escendisset, peregrinus eos depulit: petitur ad supplicium*).

poeta segue la diffusa variante che imputa l'uccisione di Remo al centurione Celere, cui Romolo aveva affidato la custodia della cinta fortificata. Ovidio colloca dunque le parole del fondatore in un contesto parzialmente diverso: qui è Romolo che, informato della morte di Remo, la commenta con le parole «Così un nemico oltrepassi le mie mura»²⁷. Ed è significativo che nel poeta augusteo il gemello si sforzi di reprimere il pianto per un fratello che le circostanze hanno trasformato in nemico: a differenza di Orazia, il Romolo di Ovidio sa bene che per gli *hostes* non si piange²⁸.

Inutile dire poi che la dialettica fra amico e nemico gioca un ruolo di primissimo piano proprio nella vicenda di Orazia: la sua scelta di negare il bacio rituale al fratello e contestualmente il dolore provato per qualcuno che era certo il promesso sposo della giovane vergine, ma aveva agito poi come *hostis* della città rendevano di fatto la stessa Orazia una nemica²⁹. Non a caso, mentre in Livio la donna riceve regolare sepoltura, ma solo nel contesto degli atti rituali che vengono compiuti per espiarne la morte, nel racconto di Dionigi, al contrario, Orazia viene abbandonata sul terreno per volere del padre nel luogo stesso in cui era avvenuta l'uccisione e sono i passanti a gettare su di lei pietre e manciate di terra, seppellendola «come si fa con un cadavere a cui nessuno faccia il funerale»: una situazione che doveva ricordare allo storico di Alicarnasso la vicenda della mancata sepoltura di Polinice nell'*Antigone* di Sofocle, dove analogamente era in gioco un fratello che le vicende della storia avevano finito per trasformare in nemico³⁰.

Nello stesso Dionigi c'è poi un altro dettaglio che merita di essere preso in considerazione dalla nostra prospettiva. Come abbiamo già segnalato in precedenza, tra le parole che lo storico mette in bocca a Orazio, prima che questi vibri il colpo fatale contro la sorella, c'è la sprezzante osservazione che Orazia si trova tra i vivi solo con il corpo, mentre la sua anima è accanto al cugino e fidanzato defunto. Ora, è particolarmente interessante che nelle *Antichità romane* il medesimo giro di frase torni una seconda volta un po' più avanti, a proposito delle vicende relative al primo anno del regime repubblicano. Quel frangente particolarmente turbolento, come si sa, aveva visto la scoperta di una congiura mirante a riportare sul trono di Roma il depresso Tarquinio, congiura alla quale avevano aderito in particolare i rampolli di due famiglie aristocratiche, gli Aquili

²⁷ Ov. *fast.* 4, 848: «sic»que «meos muros transeat hostis» ait.

²⁸ Ov. *fast.* 4, 845-847: *Haec ubi rex didicit, lacrimas introrsus obortas / devorat et clausum pectore volnus habet. / Flere palam non volt exempla que fortia servat.*

²⁹ Secondo JAEGER 2015, 67, le parole di Romolo puntano a tracciare la differenza tra amico e nemico, quelle di Orazio la distinzione fra romano e non romano; ma le due coppie oppostive, come stiamo vedendo, possono essere ricondotte a una sola.

³⁰ Liv. 1, 26, 14 e Dion. Hal. *ant.* 3, 21, 8 (οἱ παριόντες αὐτὴν ἐρριμμένην ἐν ᾧ διεχρήσθη χωρὶφ λίθους ἐπιφοροῦντες καὶ γῆν ἐκίδευσαν ὡς πτώμα ἔρημον κηδομένων). Il bel lavoro di SCHULZE 2019, come già in precedenza quello di OAKLEY 2010, rilevano a più riprese gli elementi di lessico e di sceneggiatura tragica presenti nella resa dionisiana dell'episodio di Orazia, ma omettono di notare quello che a me pare un chiaro, pur se implicito, riferimento alla vicenda dell'*Antigone* (citata invece, ma ad altro proposito, in CHAMPION 2015, 199; cfr. anche GRABL 1975, 89). Per un confronto tra i due storici sull'episodio in questione cfr. anche MORA 1995, 279-281. Sul valore della *terrae iniectio* a beneficio di un cadavere nella cultura romana è illuminante la nota di Servio a Verg. *Aen.* 6, 366.

e i Vitelli, entrambe imparentate con i consoli in carica: se infatti Bruto aveva sposato una Vitellia, il suo collega era zio materno di ben due congiurati, figli di altrettante sorelle di Collatino andate in mogli a esponenti della *gens* Aquilia. Perciò, quando la trama era venuta alla luce, quest'ultimo si era mostrato titubante nel prendere i provvedimenti del caso, cercando in ogni modo di giustificare gli imputati di sovversione proprio perché fuorviato, spiegano le fonti, dal suo ruolo di *avunculus*: al punto che Bruto – almeno nella versione fatta propria da Dionigi – si era visto costretto a convocare in gran fretta un'assemblea popolare, nella quale, prima ancora di illustrare le colpe dei congiurati, aveva bollato l'atteggiamento ambiguo o senz'altro complice di Collatino e proposto la sua immediata destituzione e l'allontanamento dalla città³¹.

Ebbene, in quella circostanza Bruto denunciò tra l'altro, rivolgendosi direttamente al console, che questi con il corpo era presso i Romani, mentre la sua anima si trovava presso i nemici della città, con un giro di frase esattamente identico, anche dal punto di vista sintattico, a quello adoperato da Orazio nei confronti della sorella³². Questo parallelo consente dunque di mettere a fuoco con maggiore precisione la colpa della giovane Orazia, anche lei, non meno di Collatino, fuorviata dai suoi affetti privati: una colpa ancora peggiore dell'ostilità aperta, proprio perché fondata sulla doppiezza di chi è apparentemente un membro della città, ma di fatto rappresenta una propaggine del nemico a Roma, tanto più pericolosa quanto meno immediatamente identificabile.

Infine, il termine *hostis* ricorre in modo pregnante anche nel racconto liviano relativo a Lucrezia. In primo luogo, non è senza significato il fatto che l'onore minacciato della matrona sia rappresentato alla stregua di un recinto chiuso, di una piazzaforte di cui il violentatore Sesto Tarquinio deve tentare la conquista come accadrebbe nel caso di una città sotto assedio: non a caso, il testo dello storico augusteo parla di un decoro muliebre «espugnato» dal figlio del Superbo e impiega in due diverse declinazioni la nozione di vittoria (*vicisset... victrix*)³³. Anche nel caso di Lucrezia, esistono insomma delle metaforiche mura da scavalcare e chi tenta di farlo non può che configurarsi come un nemico; perciò, non sorprende che nel discorso da lei rivolto ai propri familiari, all'indomani della violenza, Lucrezia si riferisca espressamente a Sesto Tarquinio parlandone

³¹ Così Dion. Hal. *ant.* 5, 10. Sulla vicenda esisteva anche una variante alternativa, secondo la quale al momento della scoperta della congiura Collatino era già partito da Roma, dalla quale si era allontanato in volontario esilio per via dei timori suscitati dal suo gentilizio, Tarquinio.

³² Dion. Hal. *ant.* 5, 10, 7 (ὅς τὸ μὲν σῶμα παρ' ἡμῶν ἔχεις, τὴν δὲ ψυχὴν παρὰ τοῖς πολεμίοις), da confrontare con il passo che abbiamo citato *supra*, n. 3.

³³ Liv. 1, 58, 5: *Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam velut victrix libido, profectusque Tarquinius ferrox expugnato decore muliebri esset eqs.* Il commento *ad loc.* di OGILVIE 1965, 223-224 nota opportunamente che il motivo della vittoria torna anche nei *Fasti* di Ovidio, che del resto da Livio, come già abbiamo osservato, dipende da vicino (2, 811), e segnala altri passi paralleli sull'uso di *expugno* in contesti erotici (cui va aggiunto, proprio in riferimento a Lucrezia, l'anonimo *De viris illustribus*, 9, 3); io non escluderei che Livio intendesse altresì suggerire una implicita contrapposizione tra la 'conquista' di Lucrezia e la mancata espugnazione di Ardea, nella quale ben più adeguatamente avrebbe dovuto riflettere il valore del giovane Tarquinio. Già Plauto, del resto, parlava della pudicizia femminile come di un *fundus saeptus*, un podere recintato nel quale nessun estraneo ha il diritto di introdursi (*Cur.* 37); cfr., all'interno di una abbondante bibliografia, BELTRAMI 1998, 57-66.

come di qualcuno che carpito la sua buona fede agendo *hostis pro hospite*, «da nemico sotto le mentite spoglie di ospite»³⁴. Tra l'altro, Sesto è uno stretto congiunto di Collatino, dal momento che i due sono tra loro cugini di primo o di secondo grado, figli o nipoti di fratelli, a seconda che si accetti l'una o l'altra delle genealogie presenti nella tradizione annalistica; lo è dunque di Lucrezia stessa, appartiene anzi al novero di coloro che godevano rispetto a lei del già ricordato diritto del bacio, volto proprio a scongiurare il rischio che la donna, bevendo vino, fosse più esposta ai rischi di un adulterio. Anche in questa vicenda, insomma, il vicino, colui dal quale ci si attende solidarietà e condivisione, si comporta invece alla stregua di un nemico, proprio come accadeva a Remo e a Orazia negli altri due episodi che stiamo considerando; e anche qui il vicino è un membro della cerchia familiare, per nascita o per matrimonio.

S'intende che in questo caso però, a differenza dei precedenti, chi è chiamato a stabilire la norma, e dunque a identificare nel violatore di quella stessa norma il nemico che dev'essere rimosso, non è la stessa persona che provvede a operare questa rimozione: Lucrezia è una donna, una matrona, e tutto ciò che può fare è delegare la vendetta dell'oltraggio subito agli uomini di casa, additando loro la vittima da colpire e lasciando che siano i suoi congiunti a trarne le dovute conseguenze, come in effetti accadrà³⁵. Ad affermarlo con particolare chiarezza è l'anonimo autore della terza delle cosiddette *Declamazioni maggiori*, giunte a noi sotto il nome di Quintiliano ma composte in realtà in un arco di tempo che va dalla prima metà del II alla metà circa del III secolo d.C.³⁶. La controversia è relativa al celebre caso del soldato dell'esercito di Mario che all'epoca della campagna contro i Cimbri uccise un tribuno militare dal quale aveva ricevuto profferte erotiche; quel tema, noto come *Miles Marianus*, aveva avuto in effetti grande eco nelle scuole, al punto da essere menzionato già nel *De inventione* di Cicerone e da comparire anche in una seconda silloge scolastica, opera del retore Calpurnio Flacco e giunta a noi solo in *excerpta*; altrettanto topico, dal momento che ricorre a sua volta in entrambe le raccolte declamatorie, doveva essere poi il riferimento all'*exemplum* di Lucrezia e a quello gemello di Virginia, che costituivano un precedente della situazione nella quale si era venuto a trovare il

³⁴ Liv. 1, 58, 8: *Sex. est Tarquinius qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi sibi que, si vos viri estis, pestiferum hinc abstulit gaudium*. Sul gioco di parole fra *hostis* e *hospes*, molto frequente in latino, cfr. la nota di OGILVIE 1965, 225.

³⁵ ŠTERBENC ERKER 2009 insiste molto sugli episodi relativi a donne che hanno perso i loro mariti in seguito a un omicidio e chiamano partigiani e seguaci del defunto a farne vendetta, esercitando in questo modo indirettamente la loro influenza sul contesto politico-sociale (è il caso, tra quelli ricordati dalla studiosa, di Fulvia moglie di Publio Clodio); mi pare che la vicenda di Lucrezia possa essere assimilata a questi episodi, sia pure con i dovuti distinguo. Cfr. anche ROHR VIO 2019, 67-94 (che a 93 accenna al caso di Lucrezia). Anna Maria Urso mi fa notare *per litteras* che analogo è il caso della vendetta di Elettra per l'uccisione del padre Agamennone, vendetta che nella tragedia greca (ma anche in certe sue riprese moderne, fino alle *Mouches* di Jean-Paul Sartre) non può non essere legata all'aspettativa di un ritorno di Oreste, affinché questi se ne faccia esecutore.

³⁶ Così il meticoloso lavoro di SANTORELLI 2021.

soldato³⁷. Ecco in particolare che cosa afferma nello pseudo-Quintiliano l'immaginario patrono che difende la causa del soldato a proposito della moglie di Collatino:

Devo fare il nome di Lucrezia, che affondando il pugnale nelle sue viscere impose a sé stessa la punizione per l'atto che era stata costretta a subire, e affinché il suo animo puro si separasse il più rapidamente possibile dal suo corpo contaminato uccise sé stessa, per il fatto che non poté uccidere il suo violentatore?³⁸

È chiaro che quest'ultima precisazione nasce dalla volontà di marcare la differenza tra il caso della matrona e quello del *miles* che viene qui difeso: in quanto soldato, ma prima ancora in quanto uomo, questi aveva potuto agire in prima persona, non solo senza attendere che la paventata aggressione sessuale avesse luogo, ma soprattutto senza delegare ad altri la tutela del proprio onore.

Le storie di Romolo, di Orazio e di Lucrezia ci mettono insomma di fronte a una cultura che all'alba della propria storia avverte il bisogno di separare, di fissare dei confini, di stabilire degli inderogabili distinguo, attraverso tre vicende esemplari e destinate in quanto tali a imprimersi in profondità nella memoria collettiva dei Romani. È questo, del resto, il lavoro della cultura: come spiega Francesco Remotti,

La cultura è 'segno' impresso: è l'azione, o meglio la serie di azioni, mediante cui si imprimono segni su luoghi, corpi e le loro manifestazioni. Incisioni, tagli, pressioni, abbattimenti, scavi, perforazioni: tutto questo 'fare' della cultura, questo esercizio culturale – produttore di segni nello spazio, sugli organismi o nel comportamento – implica l'uso o l'applicazione di una qualche 'forza'³⁹.

Roma nasce nel momento in cui è tracciato il solco, che separa nettamente un 'dentro' e un 'fuori' e che rientra pertanto a pieno titolo tra i segni impressi di cui parla Remotti; d'altra parte, a questo confine concreto, inciso dall'aratro di Romolo nel terreno del Palatino, e a tutti quelli che saranno posti di lì in avanti sotto il dominio del dio *Terminus*, si associano altre frontiere, questa volta di carattere immateriale, ma non meno essenziali perché la cultura possa prendere la sua forma⁴⁰. Ecco perché l'episodio dell'uccisione di Remo è contestuale alla

³⁷ Cic. *inv.* 2, 124 e Calp. Fl. 3. Sulla presenza degli *exempla* di Lucrezia e Virginia in ambito declamatorio cfr. lo studio di VAN DER POEL 2009, in particolare 343-345; per il caso specifico della declamazione pseudo-quintiliana rimando ai due commenti di BRESCIA 2003, 136-138 e SCHNEIDER 2003, 173-175.

³⁸ [Quint.] *decl.* 3, 11, 2 (la numerazione è quella stabilita da A. Stramaglia, di cui riporto il testo): *Referam Lucretiam, quae condito in sua viscera ferro poenam a se necessitatis exegit, et, ut quam primum pudicus animus a polluto corpore separaretur, se ipsa percussit, quia corruptorem non potuit occidere?*

³⁹ REMOTTI 1993, 47 (citato in De SANCTIS 2021, 145).

⁴⁰ Cfr. LOTMAN, USPENSKIJ 1995, 40: «La cultura è pensata solo come una porzione, come un'area chiusa sullo sfondo della non cultura. Il carattere della contrapposizione varierà: la non cultura può apparire come estraneità a una determinata religione, a un determinato sapere, a un

nascita stessa di Roma: i Romani e i loro nemici nascono nello stesso momento, perché vi sia un *hostis* è necessario che vi sia un *civis* – ma non è meno vero il viceversa⁴¹. Inoltre, la definizione di tali frontiere risulta tanto più narrativamente efficace quanto più esse intervengono a separare soggetti vicini, situazioni affini, circostanze simili e dunque potenzialmente foriere di confusione⁴².

In questo senso, non sarà casuale che tutti i racconti esaminati mettano in scena casi estremi, che fungono, per così dire, da altrettanti *termini ante quos*: si può e si deve uccidere chiunque scavalchi le mura, se per questo si può uccidere il proprio gemello; si può e si deve osservare il divieto di piangere il nemico, se per la sua violazione si può uccidere la propria sorella; si può e si deve considerare la pudicizia delle matrone alla stregua di una trincea invalicabile, se attentare ad essa può indurre a uccidere sé stessi e se per vendicare quella pudicizia si può giungere ad abbattere un regime politico in auge da due secoli e mezzo. I modelli culturali si mettono alla prova in situazioni-limite, per affermare con maggiore efficacia la loro vigenza in quelle ordinarie.

4. Conclusioni

Prima di chiudere queste pagine, alle considerazioni che abbiamo appena svolto vorrei aggiungere ancora un'ultima suggestione. Com'è noto, una delle teorizzazioni più influenti del pensiero politico novecentesco, al punto da essersi presto resa autonoma dalla cornice argomentativa che la giustificava per entrare nel senso comune, è quella che il giurista tedesco Carl Schmitt ha affidato al suo saggio *Il concetto di 'politico'*, elaborato per la prima volta nel 1927 e riproposto, con significativi rimaneggiamenti lessicali e concettuali, nel 1932, in una versione che per volontà dell'autore stesso è divenuta quella canonica⁴³. Secondo Schmitt, delle cui dottrine non possiamo dare qui se non una sintesi fortemente

determinato tipo di vita e di comportamento. Sempre, però, la cultura avrà bisogno di tale contrapposizione».

⁴¹ Cic. *Catil.* 4, 10: *qui autem rei publicae sit hostis, eum civem esse nullo modo posse*. Già Tucidide (1, 3, 3) osservava brillantemente che se nei poemi omerici non esisteva ancora il termine 'barbaro', questo si doveva al fatto che anche i Greci non si erano ancora definiti attraverso un unico nome che li comprendesse tutti. Secondo le classiche pagine di BENVENISTE 1976, 70, «Quando l'antica società diventa nazione, le relazioni tra uomo e uomo, tra clan e clan, si aboliscono; sussiste solo la distinzione tra ciò che è interno o esterno alla *civitas*. Per un cambiamento di cui non conosciamo le condizioni precise, la parola *hostis* ha assunto un'accezione 'ostile' e ormai non si applica che al 'nemico'» (e cfr. anche 258-259). Una riconsiderazione recente di questa riflessione nello stimolante lavoro di BOUDOU 2013.

⁴² Uno degli anonimi revisori mi rimanda a questo proposito a una pagina di Livio relativa alla battaglia del Veseri del 340 a.C.; in quella occasione, i consoli danno ordine di non combattere contro i Latini *extra ordinem* proprio perché gli avversari sono troppo 'vicini' ai Romani, per cui si può rischiare di avere dei ripensamenti o lasciarsi condizionare dai sentimenti (Liv. 8, 6, 14-16: *Curam acuebat quod adversus Latinos bellandum erat, lingua, moribus, armorum genere, institutis ante omnia militaribus congruentibus: milites militibus, centurionibus centuriones, tribuni tribunis compares collegaesque iisdem praesidiis, saepe iisdem manipulis permixti fuerant. Per haec ne quo errore milites caperentur, edicunt consules ne quis extra ordinem in hostem pugnaret*).

⁴³ Sulla quale è basata infatti la traduzione italiana (SCHMITT 1972) cui faccio qui riferimento. Per quanto segue cfr. anche la nitida analisi di PASTORE 2010.

compresa, la categoria specifica del politico (*das Politische*), la dialettica che rappresenta il fondamento e la premessa perché si possa parlare in senso proprio di politica, è costituita dall'antitesi amico/nemico (*Freund e Feind*, nel linguaggio del pensatore), che gioca una funzione analoga a quella svolta dall'opposizione fra buono e cattivo nel campo dell'etica, fra bello e brutto in quello dell'estetica, fra utile e dannoso, oppure redditizio e non redditizio, in quello dell'economia, senza peraltro dipendere da nessuna delle altre né fondarsi su di esse e neppure sovrapporsi loro⁴⁴. Schmitt spiega infatti, a tale riguardo, che il nemico non coincide necessariamente con il cattivo o con il brutto, benché tra queste diverse polarità siano sempre possibili coincidenze e sovrapposizioni, ma rappresenta semplicemente l'altro, lo straniero (*der Fremde*)⁴⁵. Alla dialettica così identificata può essere ricondotto tutto l'agire politico, nella misura in cui costituisce un aspetto autonomo e distinto dell'agire umano. Per Schmitt, inoltre,

Nemico è solo un insieme di uomini *che combatte* almeno virtualmente, cioè in base ad una possibilità reale, e che si contrappone ad un altro raggruppamento umano dello stesso genere. Nemico è solo il nemico *pubblico*, poiché tutto ciò che si riferisce ad un simile raggruppamento, e in particolare ad un intero popolo, diventa per ciò stesso *pubblico*⁴⁶.

E la decisione su chi ricada in questa categoria, all'esterno ma anche all'interno dello Stato, come viene chiarito nel prosieguo dell'analisi, spetta alle stesse istituzioni pubbliche, pena la loro scomparsa come soggetto politicamente autonomo.

S'intende che applicare a una cultura come quella romana le categorie di un sistema di pensiero nato in un contesto infinitamente distante nel tempo e scaturito da sollecitazioni molto diverse – in questo caso, le vicissitudini della repubblica di Weimar tra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento e più in generale la riflessione sui fondamenti dello Stato nazionale moderno – costituisce un'operazione sempre azzardata e in larga misura arbitraria: e tuttavia, pur nella consapevolezza di questi rischi, non vogliamo sottrarci alla suggestione.

I testi esaminati sin qui mostrano infatti più di un punto di tangenza con le categorie della riflessione schmittiana: abbiamo visto come nel momento stesso della sua nascita Roma senta il bisogno di tracciare la frontiera invalicabile – in senso metaforico, ma anche concreto e materiale – che distingue l'amico dal nemico, facendo dunque di questa distinzione un aspetto originario e fondativo della sua storia. Anche la specificazione che il nemico di cui si parla è il nemico pubblico e non l'avversario privato trova riscontro nei testi che abbiamo esaminato: in un immaginario così squisitamente 'civico' quale quello romano, infatti, la vera antitesi non corre fra amico e nemico (il contrario di *amicus* è in latino *inimicus*, non *hostis*), ma fra cittadino e nemico (*civis*, appunto, e *hostis*), come

⁴⁴ SCHMITT 1972, 108.

⁴⁵ SCHMITT 1972, 109.

⁴⁶ SCHMITT 1972, 111 (corsivi dell'autore); cfr. PASTORE 2010, 3.

abbiamo già accennato; e Schmitt precisa a sua volta che «Il Nemico» del quale tratta il suo saggio «è l'*hostis*, non l'*inimicus* in senso ampio»⁴⁷. È intorno a questa dialettica che la città si costruisce sin dal suo sorgere, stabilendo esclusioni non negoziabili, come quella di Remo, ma anche confini porosi che rendono i due poli della medesima dialettica passibili di rovesciarsi l'uno nell'altro⁴⁸. Nel discorso più importante del suo principato, quello relativo all'ammissione in Senato dei notabili della Gallia Comata, l'imperatore Claudio spiegò come Romolo nello stesso giorno avesse considerato moltissimi popoli prima nemici, poi cittadini e come in questo si fosse manifestata la sua eminente sapienza politica, sulla cui scia i padri coscritti erano ora invitati a porsi⁴⁹. Ma non era stato che l'inizio.

La riflessione sulla categoria di nemico e la costruzione culturale di questa figura giocano infatti un ruolo di assoluto spicco nel pensiero e nella concreta prassi politica della città anche nei secoli a venire. Basti pensare alla consapevolezza che i Romani mostrano di avere circa i mutamenti semantici cui è andato incontro il termine *hostis* nel corso del tempo, passando dal significato originario di 'straniero' a quello di 'nemico', oppure all'affermazione, più volte ripetuta nei testi giuridici, per cui si dicono propriamente *hostes* solo quelli contro i quali sia stata dichiarata una guerra regolare, secondo le formalità previste dal diritto, mentre tutti gli altri rientrano piuttosto nelle definizioni di *latrones* o *praedones*, o ancora alle regole sulla celebrazione del trionfo, che era interdetto o comunque mal tollerato dopo una di guerra contro gli schiavi, o infine alla possibilità, che il Senato avoca a sé, di dichiarare *hostes publici* singoli o gruppi di cittadini, sospendendo le garanzie 'costituzionali' che ne tutelano l'incolumità e autorizzandone di fatto la soppressione *manu militari*. Quella di nemico, come quella di cittadino, non è insomma una categoria né 'naturale' né oggettiva, ma dipende dalle deliberazioni dei supremi organismi decisionali; a Roma sono *cives* o *hostes* quelli che la città e le sue istituzioni stabiliscono di considerare come tali⁵⁰.

⁴⁷ SCHMITT 1972, 111 (il tema viene ripreso più diffusamente a 130-131).

⁴⁸ Forse il testo più antico in cui emerge questa opposizione coincide con lo scambio di battute tra Ampelisca e Sceparnionone nella *Rudens* di Plauto (434-435: AM. *quid tu aquam gravare, amabo, quam hostis hosti commodat?* / SC. *Quid tu operam gravare mihi quam civis civi commodat?*), sul quale rimando alle osservazioni di BETTINI 2012, 19-21. S'intende che l'opposizione diviene particolarmente delicata in casi di guerra civile (ma in fondo era tale anche lo scontro tra Romani e Albani, che Livio in 1, 23, 1 definisce *civili simillimum bello*), cfr. ad esempio Cic. *Phil.* 14, 6: *nisi mucrones etiam nostrorum militum tremere voltis dubitantis utrum in cive an in hoste figantur*.

⁴⁹ Cfr. Tac. *ann.* 11, 24, 4: *At conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit*. Sull'importanza di questo testo nella costruzione di uno 'stile' della storia romana, ancora fondamentali le riflessioni di GIARDINA 1994; cfr. da ultimo DE SANCTIS 2022.

⁵⁰ Una bella discussione recente sul tema, con ampi riferimenti alla letteratura antropologica, si legge in ACCARDI, COLA 2010; in particolare, sulla dialettica fra *perduellis* e *hostis* è in corso di stampa un contributo specifico di Maurizio Bettini. Per la distinzione tra *hostis* e altro tipo di nemico cfr. Dig. 49, 15, 24 (*Hostes sunt, quibus bellum publice populus Romanus decrevit vel ipsi populo Romano: ceteri latrunculi vel praedones appellantur*) e 50, 16, 118 (*Hostes hi sunt, qui nobis aut quibus nos publice bellum decrevimus: ceteri latrones aut praedones sunt*); Floro (*epit.* 2, 8, 12) dichiara il proprio disagio nel definire *hostes* gli uomini che combatterono al seguito di Spartaco, Plutarco (*Crass.* 11,

Possiamo dunque concludere le nostre riflessioni affermando che attraverso storie come quelle sin qui prese in esame, e attraverso le specifiche modalità narrative in cui Livio le organizza, la cultura romana fonda al tempo stesso sé stessa e l'altro da sé, sé stessa proprio nella misura in cui definisce l'altro da sé, il diverso non assimilabile e che richiede al contrario di essere rimosso perché rappresenta una minaccia destabilizzante e potenzialmente distruttiva. L'affermazione e la negazione sono contestuali e il perimetro della cultura, come quello della città, si costruisce non meno per ciò che include nel suo cerchio che per ciò che decide di lasciarne fuori. In questa costruzione, le storie esemplari di Romolo, Orazio e Lucrezia svolgono un ruolo di primaria importanza e rappresentano il modo specificamente romano di fondare la 'nozione del politico'.

Bibliografia

- ACCARDI, COLA 2010 = A. ACCARDI, M. COLA, *Guerra e partnership. Una riflessione sull'ambivalenza di hostis*, «I Quaderni del Ramo d'oro on-line» 3, 2010, 228-238.
- BALDASSARE 2010 = B. BALDASSARE, *La dialettica amico-nemico. Politica e pluralismo in Carl Schmitt*, «Annali Università Ferrara – Scienze giuridiche» n.s. 24, 2010, 1-15.
- BELTRAMI 1998 = L. BELTRAMI, *Il sangue degli antenati. Stirpe, adulterio e figli senza padre nella cultura romana*, Bari, Edipuglia, 1998.
- BENVENISTE 1976 = É. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 2 voll., trad. it. Torino, Einaudi, 1976 (ed. or. *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Minuit, 1969).
- BETTINI 1988 = M. BETTINI, *La storia di Orazia*, in *Primordia urbium. Forme e funzioni dei miti di fondazione nel mondo antico*, Como, New Press, 1988, 9-30.
- BETTINI 2009 = M. BETTINI, *In vino stuprum. Ovvero, le donne romane che non bevono vino*, in ID., *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, il Mulino, 2009, 239-258.
- BETTINI 2012 = M. BETTINI, *Ovidio straniero a Tomi*, in M. BETTINI, A. BARBERO, *Straniero. L'invasore, l'esule, l'altro*, Milano, EncycloMedia, 2012, 9-58.
- BETTINI 2020 = M. BETTINI, *Sposare una Sabina*, in MCCLINTOCK 2020, 19-40.
- BETTINI 2021 = M. BETTINI, *Uccisori di bambine o prenditori di donne? Una legge di Romolo e la memoria culturale romana*, Roma, Arbor sapientiae, 2021.
- BETTINI 2022 = M. BETTINI, *Roma, città della parola. Oralità Memoria Diritto Religione Poesia*, Torino, Einaudi, 2022.
- BOUDOU 2013 = B. BOUDOU, *Ennemis, hôtes et étrangers. Enquête sur les identités politiques grecque et romaine*, «Mots. Les Langages du Politique» 101, 2013, 127-140.
- BRESCIA 2003 = G. BRESCIA, *Il miles alla sbarra. [Quintiliano] Declamazioni maggiori, III*, Bari, Edipuglia, 2003.
- CARANDINI 2006 = A. CARANDINI (ed.), *La leggenda di Roma*, vol. I, *Dalla nascita dei gemelli alla fondazione della città*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2006.

11) spiega che Crasso venne criticato per aver celebrato l'ovazione – già di per sé una forma dimidiata di trionfo – dopo la guerra vittoriosa contro lo stesso Spartaco.

CHAMPION 2015 = C. B. CHAMPION, *Livy and the Greek Historians from Herodotus to Dionysius: Some Soundings and Reflections*, in MINEO 2015, 190-204.

CHAPLIN 2000 = J. D. CHAPLIN, *Livy's Exemplary History*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2000.

DE SANCTIS 2015 = G. DE SANCTIS, *La logica del confine. Per un'antropologia dello spazio nel mondo romano*, Roma, Carocci, 2015.

DE SANCTIS 2021 = G. DE SANCTIS, *Roma prima di Roma. Miti e fondazioni della città eterna*, Roma, Salerno editrice, 2021.

DE SANCTIS 2022 = G. DE SANCTIS, *Mistione del sangue e vocazione all'impero*, in M. BETTINI (ed.), *Romolo. La città, la legge, l'inclusione*, Bologna, il Mulino, 2022, 25-62.

FABRIZI 2012 = V. FABRIZI, «*Mores veteresque novosque*»: *rappresentazioni del passato e del presente di Roma negli Annales di Ennio*, Pisa, ETS, 2012.

FELDHERR 1998 = A. FELDHERR, *Spectacle and Society in Livy's History*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1998.

FLORES *et alii* 2002 = E. FLORES, P. ESPOSITO, G. JACKSON, D. TOMASCO (edd.), *Quinto Ennio. Annali (Libri I-VIII)*, Napoli, Liguori, 2002.

GAROFALO 2020 = L. GAROFALO, *Sull'Orazio sororicida*, in MCCLINTOCK 2020, 65-89 (poi, con il titolo *Sull'Orazio sororicida. Variazioni tra ius osculi e disapplicazione del diritto in Roma arcaica*, in ID., *Fondamenti e svolgimenti della scienza giuridica. Altri saggi*, Napoli, Jovene, 2021, 47-72).

GIARDINA 1994 = A. GIARDINA, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien. Actes du colloque international de Rome (25-28 mars 1992)*, Roma, École Française de Rome, 1-89 (ora in ID., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, Laterza, 1997, 3-116).

GRABL 1975 = H. GRABL, *Tristitia als Herausforderung des Prinzips*, «Grazer Beiträge» 4, 1975, 89-96.

HARDERS 2008 = A.-C. HARDERS, *Suavissima soror. Untersuchungen zu den Bruder-Schwester-Beziehungen in der römischen Republik*, München, Beck, 2008.

JAEGER 2015 = M. JAEGER, *Urban Landscapes, Monuments, and the Building of Memory in Livy*, in MINEO 2015, 65-77.

JOHNER 1996 = A. JOHNER, *La violence chez Tite-Live. Mythographie et historiographie*, Strasbourg, AECR, 1996.

KOWALEWSKI 2002 = B. KOWALEWSKI, *Frauengestalten im Geschichtswerk des T. Livius*, Leipzig-München, Saur, 2002.

LANGLANDS 2018 = R. LANGLANDS, *Exemplary Ethics in Ancient Rome*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2018.

LENTANO 1998 = M. LENTANO, *L'eroe va a scuola. La figura del vir fortis nella declamazione latina*, Napoli, Loffredo, 1998.

LENTANO 2020 = M. LENTANO, *L'identità come ruolo. Lucrezia e la fondazione dell'ordo matronarum*, «Quaderni lupiensi di storia e diritto» 10, 2020, 11-23.

LOTMAN, USPENSKIJ 1995 = J. M. LOTMAN, B. A. USPENSKIJ, *Tipologia della cultura*, Milano, Bompiani, 1995.

MCCLINTOCK 2020 = A. MCCLINTOCK (ed.), *Storia mitica del diritto romano*, il Mulino, Bologna, 2020.

MENCACCI 1986 = F. MENCACCI, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia, Marsilio, 1986.

MENCACCI 1987 = F. MENCACCI, *Orazi e Curiazi: uno scontro fra trigemini "gemelli"*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 18, 1987, 131-148.

MILES 1995 = G. B. MILES, *Livy. Reconstructing Early Rome*, Ithaca-London, Cornell University Press, 1995.

MINEO 2015 = B. MINEO (ed.), *A Companion to Livy*, Oxford, Wiley, 2015.

MONTANARI 1970-1972 = E. MONTANARI, *Il mito degli Horatii e Curii*, «Studi e materiali di storia delle religioni» 41, 1970-1972, 229-284 (poi in ID., *Roma. Momenti di una presa di coscienza culturale*, Roma, Bulzoni, 1976, 19-82).

MOORE 1989 = T. J. MOORE, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main, Athenäum, 1989.

MORA 1995 = F. MORA, *Il pensiero storico-religioso antico. Autori greci e Roma*, vol. I, *Dionigi d'Alicarnasso*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1995.

OAKLEY 2010 = S. P. OAKLEY, *Dionysius of Halicarnassus and Livy on the Horatii and the Curii*, in CH. S. KRAUS, J. MARINCOLA, CH. PELLING (edd.), *Ancient Historiography and Its Contexts. Studies in Honour of A. J. Woodman*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2010, 118-138.

OGILVIE 1965 = R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford, Clarendon Press, 1965.

PENELLA 1990 = R. J. PENELLA, *Vires/robur/opes and ferocia in Livy's Account of Romulus and Tullus Hostilius*, «Classical Quarterly» 40, 1990, 207-213.

PRESCENDI 2000 = F. PRESCENDI, *Klagende Frauen. Zur weiblichen Trauerhaltung in Rom*, in TH. SPÄTH, B. WAGNER-HASEL (edd.), *Frauenwelten in der Antike. Geschlechterordnung und weibliche Lebenspraxis*, Stuttgart, Springer, 2000, 102-111.

REMOTTI 1993 = F. REMOTTI, *Luoghi e corpi. Antropologia dello spazio, del tempo e del potere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

RIZZELLI 2021 = G. RIZZELLI, *La donna di Smirne e l'Orazio sororicida*, «Annali del Seminario giuridico» 64, 2021, 97-137.

ROHR VIO 2019 = F. ROHR VIO, *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della repubblica romana*, Roma, Salerno editrice, 2019.

SANTORELLI 2021 = B. SANTORELLI, *Datazione e paternità delle declamazioni maggiori pseudo-quintiliane*, in A. LOVATO, A. STRAMAGLIA, G. TRAINA (edd.), *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane nella Roma imperiale*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2021, 361-429.

SCHMITT 1972 = C. SCHMITT, *Il concetto di "politico"*, trad. it. in ID., *Le categorie del "politico"*, Bologna, il Mulino, 1972, 101-165 (ed. or. *Begriff des Politischen*, München-Leipzig, Duncker & Humblot, 1932³).

SCHNEIDER 2003 = C. SCHNEIDER (ed.), *[Quintilien] Le soldat de Marius* (Grandes déclamations, 3), Cassino, Edizioni Università di Cassino, 2003.

SCHULTZE 2019 = C. SCHULTZE, *Ways of Killing Women: Dionysius on the Deaths of Horatia and Lucretia*, in R. HUNTER, C. C. DE JONGE (edd.), *Dionysius of Halicarnassus and Augustan Rome. Rhetoric, Criticism and Historiography*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2019, 161-179.

SKUTSCH 1985 = O. SKUTSCH, *The Annals of Q. Ennius*, edited with introduction and commentary, Oxford, Clarendon Press, 1985.

SOLODOW 1979 = J. B. SOLODOW, *Livy and the Story of Horatius, 1.22-26*, «Transactions of the American Philological Association» 109, 1979, 251-268 (ora in J. D. CHAPLIN, C. S. KRAUS, edd., *Oxford Readings in Classical Studies: Livy*, Oxford, Oxford University Press, 2009, 297-320).

STEM 2007 = R. STEM, *The Exemplary Lessons of Livy's Romulus*, «Transactions of the American Philological Association» 137, 2007, 435-471.

STEVENSON 2011 = T. STEVENSON, *Women of Early Rome as exempla in Livy*, *Ab urbe condita, Book 1*, «Classical World» 104, 2011, 175-189.

ŠTERBENC ERKER 2004 = D. ŠTERBENC ERKER, *Voix dangereuses et force des larmes: le deuil féminin dans la Rome antique*, «Revue de l'Histoire des Religions» 221, 2004, 259-291.

ŠTERBENC ERKER 2009 = D. ŠTERBENC ERKER, *Women's Tears in Ancient Roman Ritual*, in TH. FÖGEN (ed.), *Tears in the Graeco-Roman World*, Berlin-New York, de Gruyter, 2009, 135-160.

VAN DER POEL 2009 = M. VAN DER POEL, *The Use of exempla in Roman Declamation*, «Rhetorica», 27, 2009, 332-353.

WATSON 1979 = A. WATSON, *The Death of Horatia*, «Classical Quarterly» 29, 1979, 436-447.